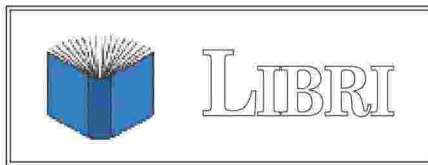


La collana "Trovare le parole" dell'editore **Nottetempo** concede agli autori carta bianca per concentrarsi su questioni che siano al centro del loro interesse, portandoli così ad addentrarsi nel cuore più profondo della loro opera e a interrogare le proprie ossessioni e inquietudini. Immediatamente però, grazie al valore degli scrittori, il testo abbandona la dimensione personale per trasformarsi in un'interrogazione collettiva: così è stato per *Pagare o non pagare* di Walter Siti e così è per il secondo libro della collana, *In territorio selvaggio* di Laura Pugno. Questo volume muove da una considerazione sul romanzo usata da Giulio Mozzi, che individua la sua natura in una narrazione lineare che in conclusione contenga un messaggio di conforto, "un pensiero che attraversa l'inconscio collettivo dell'editoria" aggiunge criticamente Pugno. Questa "formula" apre le porte a una riflessione su questioni centrali come la natura della letteratura o la relazione tra lettore e opera: si chiede infatti la scrittrice se davvero il



Laura Pugno  
**IN TERRITORIO SELVAGGIO**

**Nottetempo**, 126 pp., 10 euro

senso ultimo di una narrazione debba soddisfare questo bisogno di conforto o se il romanzo debba piuttosto costituirsi come forma di conoscenza ("quella conoscenza che avviene attraverso il perdersi, e poi ritrovare, trasformati, la strada") in grado di unire e creare "una comunità di lettori, una comunità di corpi". Attraverso la costruzione di un confronto dialettico tra "selvaggio" e "addomesticato", metaforicamente rappresentati dalle immagini del bosco e del giardino, Pugno discute anche della relazione tra la lingua della poesia e

quella della prosa ("la lingua letteraria della prosa è il luogo dove chi scrive riporta alla sua comunità ciò che ha trovato, ciò che ha esplorato in poesia"), andando a toccare luoghi radicali del testo come la necessità, per il poeta, di una relazione con il lettore ("Nella poesia, c'è sempre un tu. Anche quando è segreto, in qualche modo"). In un passaggio centrale del libro, l'autrice pone una questione cruciale e urgente sulla natura e la funzione del romanzo oggi. Esso non pare avvertire il desiderio di caricarsi del collasso dei tempi, presentandosi invece spesso addomesticato e ripulito, ma forse dovrebbe riuscire a ritrovare una sua "selvatichezza", un bisogno primordiale di essere scritto che rifugga da cicalaggi letterari e infatuazioni da festival. Il romanzo necessita allora di un'ibridazione con il selvaggio, ciò che appartiene al più profondo del nostro essere e che, artificialmente, facciamo nascere da una chiusura, dal "momento in cui chiudiamo la porta di casa e definiamo un dentro e un fuori". (*Matteo Moca*)

